



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

Climate neutral

leAli alla libertà



ISSN 2785028-5 5 0108
9 772785 028005

la Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 8 gennaio 2025 / Anno 5 Numero 5 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



STrumperie

di Davide Giacalone

La campagna elettorale è finita, negli Stati Uniti. Donald Trump l'ha trionfalmente vinta. Le parole di adesso non sono la continuazione di quella propaganda da altra posizione, ma una specie di ribaltamento dell'isolazionismo. Ieri ha promesso l'allargamento dei confini statunitensi e non ha escluso di farlo mediante l'uso delle armi.

Ci era capitato di osservarlo durante la campagna elettorale: l'idea di isolarsi dentro i confini, di lasciare che gli altri se la sbrighino da soli, di non sentirsi più coinvolti nei conflitti che travagliano il mondo, il non volersi caricare dei costi del dominio anche militare, erano e sono il contrario del tornare grandi come una volta. Che poi, a essere seri, gli Stati Uniti non sono mai stati tanto grandi e potenti come a partire dal crollo dell'impero sovietico, quindi dal 1989. Fu la presidenza di Ronald Reagan ad accompagnare quel passaggio.

Avvisare i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, cui si sono aggiunti Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Iran e Indonesia) che non sarebbero dovuti andare avanti nell'idea - per la verità alquanto campata per aria - di una loro valuta per gli scambi internazionali, quindi ribadire la centralità del dollaro, è certo legittimo e anche utile, ma è l'opposto del ritirarsi dentro ai confini.

L'accusa rivolta ai democratici, negli anni della loro ultima presidenza (che si chiude fa qualche giorno), è stata quella di avere fomentato le guerre. Per la verità l'amministrazione Biden non ne ha aperta neanche una ma ha preso parte ai conflitti aperti sostenendo gli aggrediti, come l'Ucraina e Israele. Sarebbe bastato eleggere Trump, si sostiene, e la pace sarebbe tornata nel mondo. Non molto credibile, ma comunque auspicabile. Le parole di ieri promettono guerre. Certo, Trump può ben sostenere che se gli altri fanno quel che vuole lui si evita qualsiasi conflitto, ma è più o meno la tesi di Putin.

A tal proposito, par di capire che sul fronte russo l'idea sa-

rebbe quella di applicare la dottrina Kissinger al contrario: dovendo impedire il saldarsi dei rapporti fra Cina e Russia negli anni Settanta gli Stati Uniti decisero di aprire e aiutare la Cina, ora potrebbero cercare di tirare fuori Putin dai guai in cui si è cacciato. In tutti e due i casi si aiuterebbe il più debole. Ma all'epoca di Nixon la Cina non aveva in corso una guerra di sfida diretta all'equilibrio occidentale e un cedimento - quale che esso sia - a Putin mal si concilierebbe con l'idea di essere grandi come quando l'impero che lui vuole ricostruire crollò. Né si può credere che un cedimento su quel fronte possa essere compensato dalle pretese su Panama, la Groenlandia o il Canada.

Una tale impostazione, inoltre, rende più difficile e non più facile una maggiore spesa per la difesa (almeno il 5% del Pil, per noi italiani ben più del doppio dell'attuale) in capo agli altri Paesi Nato, che dovrebbe essere accompagnata da una ribadita collegialità e non da una annunciata subordinazione. Specie se, contemporaneamente, chi è vicino all'amministrazione o ne è direttamente parte - come Elon Musk - si adopera per far saltare gli equilibri interni nel Regno Unito e in Francia (potenze nucleari), come anche in Germania.

S'usa dire che Trump è imprevedibile e che non si deve dare troppo peso a parole forse un po' sopra le righe. Può darsi. Ma due cose sono sicure: a. gli americani del prossimo futuro non sono quelli dei film sull'epopea roosveltiana; b. per noi europei è giunto il momento di riconoscere maggiori responsabilità. Soltanto in questo modo potrà essere conservata la preziosa alleanza fra le democrazie occidentali senza sfarinare quelle europee.

Noi europei non abbiamo alternative all'atlantismo. E quelle che abbiamo sono infernali. Ma abbiamo un'alternativa a lasciare che la storia ci scorra addosso sperando che non sia troppo dura. E no, non c'è tempo. Se difesa europea - integrata nella Nato - deve essere, che sia subito. La storia bussa alla porta, non serve a nulla far finta di non esserci.

Generatori d'ipocrisia



Ipocrita la politica che genera controlli sulle proprie spese e poi si lamenta dei controlli. Incarnazione di una moralità formalistica che poi pretende sia normale essere eletti raccontando balle e fare il contrario di quel che si disse.

Liberaldemocrazie

Influenzate

di Fulvio Giuliani

Le contemporanee crisi della rappresentanza, dei rapporti fra eletti e corpo elettorale e del rispetto della grammatica istituzionale sono ormai un problema comune alle liberaldemocrazie. Vale a dire alla fetta di mondo economicamente più avanzata e con l'attenzione più sviluppata ai diritti dell'individuo, allo sviluppo sociale e al bilanciamento fra i poteri. All'Occidente, per farla breve. Nessuno può accusarci di cedimento alla narrazione antioccidentale - con vena-

ture anticapitaliste - ma proprio per questo sentiamo il dovere di sottolineare i rischi connessi alla crisi cui si accennava. L'elenco si è fatto ormai lungo e assomiglia sempre più a un'epidemia d'influenza politico-istituzionale: ampie fette degli elettorati di Paesi ricchi o in alcuni casi ricchissimi (Germania, Francia, Olanda, Austria, Usa, Canada) voltano le spalle ai cosiddetti partiti tradizionali, convogliando centinaia di migliaia di voti su formazioni che solo pochi anni fa erano considerate delle reiette della politica.

Segue a pag. 12

Smentite irretite



di Sofia Cifarelli

Il governo, con una nota ufficiale, ha smentito l'accordo con la società SpaceX per l'uso della rete Starlink e chiede che quella smentita chiuda la discussione. Ha ragione, ma a patto che non sia la smentita della conclusione o della firma (nel qual caso sarebbe ovvia), ma anche dell'ipotesi di un accordo. L'informazione che era stata passata a una agenzia seria, "Bloomberg", del resto non parlava di firma.

Alla realizzazione della rete europea Iris 2 collaborano, in posizione rilevante, le aziende italiane. Una scelta di quel tipo ne cambierebbe il ruolo, magari assegnando loro il catering. Così come cambierebbe il peso italiano nella realizzazione della difesa europea. Ne va degli interessi italiani e la smentita suona tale se respinge una ruvida pressione che il preteso fornitore ha slealmente fatto passando la notizia alla stampa. Esponenti di maggioranza e governo hanno ragione di lamentare che non si creda alle parole ufficiali, ma devono essere chiare e non lasciare adito a dubbi.



Metamorfosi
Tricolore
P. Armaroli

Dalla Monarchia
alla Repubblica
Pagina 2

Due buoni esempi
nell'Italia perbene
C. Fusi

Chi usa toni bassi
e chi gli strilli
Pagina 3

Italiani
nel digitale
Fondazione Hume

Finire
nella Rete
Pagina 5

La Rete
criminale
V. Maimone

Bilancio della
polizia postale
Pagina 11

Dalla Monarchia alla Repubblica

Metamorfosi Tricolore

di Paolo Armaroli

Dal fatto nasce il diritto, ma dal fatto può anche morire. Il caso dello Statuto albertino è emblematico. L'articolo 77 disponeva: «Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale». Una croce bianca in campo rosso bordata di blu. Orbene, questa disposizione ha abbaiato alla luna. Lo Statuto, com'è noto, è emanato da Carlo Alberto il 4 marzo 1848. Ma, ai sensi dell'articolo 82, «avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere». Cioè l'8 maggio successivo. Come l'8 maggio 1948 si riunirà per la prima volta il Parlamento repubblicano. Il predetto articolo 82 dello Statuto però non entrerà mai in vigore. Perché nel frattempo Carlo Alberto con il suo comportamento e con la normativa conseguente metterà nella nulla l'articolo statutario e darà il via al Tricolore come bandiera nazionale. Ma ecco i fatti, come li descrivono Francesco Racioppi e Ignazio Brunelli nel monumentale «Commento allo Statuto del Regno». Torino, 23 marzo 1848: «A mezzanotte, decisa la guerra, il Re stesso presentasi al verone per darne l'annuncio al suo popolo: non può essere udito da tutta la moltitudine: egli allora con un lampo felicissimo di genio comunica la desiata notizia sventolando sul suo capo la fascia tricolore che l'inviato lombardo cingeva ai suoi fianchi. Il simbolo rivoluzionario, il simbolo nazionale, il simbolo proscritto dallo Statuto venti giorni prima, diveniva, in pugno del Re di Piemonte, pegno, vincolo e promessa di non mentita alleanza con le aspirazioni di tutta la penisola». E i successivi decreti regi dell'11 e del 28 aprile, optando per il Tricolore, mandarono al macero l'articolo 77 dello Statuto. La legge 31 dicembre 1996, n. 671, all'articolo 1 recita: «Il giorno 7 gennaio, anniversario della nascita del primo tricolore d'Italia, è dichiarato giornata nazionale della bandiera. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri sono fissate le moda-

lità delle celebrazioni annuali che devono, comunque, prevedere il carattere non festivo del giorno stesso». Nel mio piccolo, da deputato vi ho contribuito. E il 7 gennaio 1797, ai tempi della Repubblica cispadana, a Reggio Emilia sventolò per la prima volta il Tricolore. Se quello francese è rosso e blu come i colori del vessillo di Parigi, con l'aggiunta del bianco dei Borbone, il nostro sostituirà il blu con il verde. E per l'appunto a Reggio Emilia la festa è ricordata con particolare solennità. Come quando un Tricolore lungo non a caso 1.797 metri fu portato per le vie della città. Il Tricolore con il tempo ha avuto le sue metamorfosi. In età monarchica al centro della bandiera, nella sua parte bianca, campeggiava la croce bianca sabauda in campo rosso sormontata dalla corona. Durante la Repubblica sociale al centro c'era un'aquila che afferrava un fascio. Mentre nella nostra Repubblica al centro del Tricolore non c'è niente di niente. Se ne discusse nella seduta pomeridiana del 24 marzo 1947 dell'Assemblea costituente. E al testo della Commissione, che verrà poi approvato con una minima variante, furono avanzate diverse modifiche. Il democristiano Clerici avrebbe preferito un più sobrio «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano». Il liberale Condorelli propose nella banda centrale uno «scudo con croce bianca in campo rosso sormontato da corona civica turrata». Il monarchico Vincenzo Selvaggi propose al centro della bandiera «la lupa romana sormontata dalla corona civica turrata». Fu il presidente della Commissione dei settantacinque, Meuccio Ruini, a concludere il dibattito con queste parole: «La Commissione si pronuncia intanto pel tricolore puro e schietto, semplice e nudo quale fu alle origini, e tale lo evocò e baciò, cinquant'anni fa, il Carducci; e così deve essere la bandiera dell'Italia repubblicana». Una bandiera di tutti gli italiani non può avere nel mezzo segni di sorta. Ma con l'inchiostro simpatico, secondo Leo Longanesi, sta scritto: «Tengo famiglia». Tutti, fratelli d'Italia.



L'8 gennaio 1991 nasceva la Lega Nord

Transito dalla sinistra alla destra

di Pino Casamassima

All'inizio fu il Senatùr. Ossia l'Umberto da Cassano Magnago. Umberto Bossi, ex cantautore col nome d'arte di Donato ed ex comunista, nel 1984 diede infatti vita alla Lega Lombarda. Fra il 1989 e il 1991 prese poi forma la Lega Nord per l'Indipendenza della Padania (che tutti chiamavano Lega Nord e basta), dalla federazione di sei movimenti regionalisti del Settentrione. La parola d'ordine era «secessione», ma quattro anni dopo si cambiò registro con la Lega Nord non più indipendentista. Bossi avrebbe mantenuto la segreteria per 20 anni, per poi cederla *oborto colto* a Roberto Maroni, che resistette per un annetto prima di passare lo scettro verde a Matteo Salvini. Sono diverse le acque attraversate da quello che è oggi a tutti gli effetti il partito più vecchio presente in Parlamento: da quelle del Po a quelle che bagnano quelle coste siciliane per la cui difesa Salvini s'è battuto contemplando anche il martirio, con un furore che manco Steinbeck. Ma che dico! Manco Álvaro de Bazán di Santa Cruz nella battaglia di Lepanto. Quel comandante che, esaltato dall'ennesima cacciata dei Mori, suggerì a Filippo II di Spagna d'inviare l'Inghilterra. Provvidenzial-

mente – per la Spagna e per l'Europa tutta – l'Álvaro morì prima che il poco illuminato monarca iberico rispondesse. Salvini non ha consigliato a Queen Giorgia d'inviare nessuna nazione, ma la sua parabola politica pare richiamare pari pari quella del suddetto Álvaro (una parabola, ovviamente, senza finale drammatico sul piano personale). Per la futura memoria le cose si chiariranno presto, con l'annunciato congresso federale di cui si vedono già luccicare lunghi coltelli lombardo-veneti. Per meglio dire, lombardi e veneti. Basta parlare con qualche leghista della prima ora del Bresciano o del Veronese per raccogliere malumori (leggi la molatura dei suddetti coltelli). Dai bastioni di Porta Nuova di Verona al Castello di Brescia, centurie di leghisti (veri) sono pronte a fare a fette quella «cosa» di Salvini. Una «cosa» che non ha nulla a che vedere con quel movimento che aveva mosso i primi passi una quarantina d'anni fa. Una «cosa» ora snaturata di fatto con la *leadership* di chi ha creduto di poter occupare a destra uno spazio libero (spazio poi ripreso da chi aveva più titolarità al riguardo). Una «cosa» lontana anni luce dagli anatemi bossiani e maroniani contro i fascisti: «Andremo a prenderli a casa uno per uno» tuonava col suo linguaggio disinvolto il Senatùr, riferendosi a quei fasci-

sti che nei comizi di piazza qualificava «feccia del Paese». Più in sintonia con Forza Nuova che con la sinistra (nonostante quella sbandata giovanile da comunista padano), Salvini restituì quindi a D'Alema quella costola da cui – stando a una celebre intervista dell'allora segretario del Pds – era nato il movimento di Bossi: «Tra la Lega e la sinistra c'è una forte contiguità sociale. Il maggior partito operaio del Nord è la Lega, piaccia o non piaccia. È una nostra costola, è stato il sintomo più evidente e robusto della crisi del nostro sistema politico e si esprime attraverso un antistatalismo democratico e anche antifascista che non ha nulla a che vedere con un blocco organico di destra». Tutto buttato nei mari e nei fiumi italiani da Salvini, che sulla spiaggia del «Papete» fu colto da improvviso desiderio di «potere assoluto», con nemmeno un Astolfo nei paraggi a recuperargli la ragione probabilmente dispersa sulla Luna come accaduto a Orlando. L'attuale Lega salviniana rimanda a un altro classico, questa volta della pittura: quel «Millennio» di Bosch al cui centro campeggia un groviglio che ammonisce contro i pericoli delle tentazioni. Tentazioni che per Salvini sono state molteplici, ma che ora devono fare i conti con un inevitabile (e per i suddetti «leghisti veri») *reddé rationem*.

I toni bassi di chi cerca soluzioni e gli strilli di chi si esibisce

Due buoni esempi nell'Italia perbene

di Carlo Fusi

Nella cosiddetta Prima Repubblica eravamo abituati a sentirsi dire che la società politica, capace di essere custode di valori fondamentali espressi nella Costituzione, era migliore e più avanzata della cosiddetta società civile, serbatoio di pulsioni «primitive» da arginare e regolamentare. Toccava ai partiti esprimere una sorta di pedagogia in grado di elevare il Paese nelle sue aspirazioni e ambizioni. Certamente è stato così fino agli anni Settanta, quando vistose falle si sono aperte in quella narrazione piuttosto consolatoria e le battaglie di Pannella e non solo sui diritti civili – dal divorzio all'aborto – hanno disvelato una realtà diversa, con un'Italia pronta ad assorbire istanze che nel resto d'Europa erano da tempo normalità e da noi faticavano ad affermarsi. Tuttavia le forze politiche, seppur fra insufficienze ed errori, continuavano a essere portatrici di idealità importanti, collettrici delle spinte di modernità che salivano dall'*humus* profondo del tessuto connettivo nazionale. Poi c'è stata Tangentopoli, l'arrivo sul proscenio politico di Silvio Berlusconi che selezionava i frequentatori del Palazzo attraverso il *casting* e successivamente l'ordalia dei Cinque Stelle e il famigerato «uno vale uno»

che hanno raso al suolo la professionalità in politica, merce avariata da relegare nelle scatole di tonno corrive e corrotte. Da questo *tsunami* è derivato un confronto politico fatto di insulti e grida, dove vince chi usa i *decibel* della demagogia e della demonizzazione dell'avversario: altro che società civile peggiore di quella politica; altro che esempi positivi che devono arrivare dall'alto. Un'epifania (il calendario ci aiuta...) di quanto le cose siano cambiate è testimoniato da due vicende che riguardano due figure genitoriali: un padre e una madre, entrambi con figli femmine (e qualcosa vorrà dire), alle prese con tragedie e/o vicende familiari estreme ma tuttavia capaci di manifestare nei loro modi, nelle loro affermazioni, nei loro atteggiamenti valori assoluti di civiltà e rispetto, cristalline testimonianze di sobrietà e senso della misura. Il riferimento è al padre di Giulia Cecchettin, Gino, che di fronte alla ferocia ed efferatezza con la quale la figlia è stata uccisa è stato capace di dire che non odia chi ha compiuto quell'atto brutale. Come pure Elisabetta Vernoni, mamma di Cecilia Sala rapita senza ragione dalle autorità iraniane, la quale all'uscita di un colloquio con la presidente del Consiglio ha spiegato che sua figlia «è un soldato» dell'informazione e che né lei né Cecilia si sarebbero perse d'animo di fronte a una prova così terribile che



tutti ci auguriamo finisca presto e nel migliore dei modi. Di fronte a tanta compostezza, i partiti – non tutti né tutti allo stesso modo – invece di raccogliere il seme di generosità tanto saggiamente piantato non hanno fatto altro che ripetere il disperante canovaccio di polemiche, scontri, divisioni. Anche di fronte alla richiesta di silenzio stampa della madre di Cecilia, che è il modo migliore per affrontare una vicen-

da così delicata e piena di insidie. Chi lavora per la liberazione della giornalista chiede silenzio; chi più o meno inconsapevolmente opera in senso contrario, polemizza: il mondo capovolto. La società civile non è un giardino di rose e fiori; al suo interno allignano possenti pulsioni negative che mettono paura. Ma qua e là emergono segnali decisivi di tolleranza, comprensione, liberalità. Una lezione che sarebbe bene tenere da conto.



Leggere fa bene alla Ragione

Giancristiano Desiderio
VITA INTELLETTUALE E AFFETTIVA DI BENEDETTO CROCE
Aras 2024



Questi tre volumi sono una miniera di notizie, osservazioni, riflessioni e anche aneddoti. In questi il lettore ritrova tutto lo spessore di uno dei più potenti pensatori italiani, la cui influenza si allargò ben oltre i confini nazionali. Si tratta della rielaborazione e del riassetto dei lavori che l'autore ha dedicato a Croce, di cui è uno dei più attenti e devoti studiosi. E se sono importanti i cardini del pensiero crociano sono ancora di più i presupposti che resero possibile la sua assai vasta produzione: Croce praticava una condotta disciplinata e ininterrotta del suo lavoro, mettendosi così in consonanza con l'impronta antiautoritaria del suo stesso pensiero. È quella disciplina a con-

sentire di non lasciarsi andare alle correnti della realtà, imbrigliandole in una cultura che ne è la razionalizzazione e ne indirizza l'evoluzione. E ogni volta che questo lavoro porta a una organizzazione del presente poi riparte la sua navigazione in balia dei venti e dei mari culturali, rendendo quindi poi necessaria una nuova riorganizzazione. Il lavoro intellettuale è quindi al tempo stesso vincolo e libertà. Si commette spesso l'errore di parlare della «attualità» del suo pensiero, laddove quel che conta è la sua permanenza, il suo metodo che resterà presente anche nel futuro. Ma se proprio si vuol provare a cogliere in lui quel che ha a che vedere con i tempi, sarà utile leggere le pagine che qui sono dedicate alla sua relazione con Angelina Zampelli. Che non era una sciantosa,

come polemicamente ed erroneamente la descrisse Nicola Abbagnano. Era la compagna, la donna, l'amore di Croce. E «il filosofo innamorato – scrive Desiderio – è oggettivamente anche il filosofo più produttivo». Non è vero che la sposò in punto della di lei morte, non inattesa ma avvenuta improvvisamente: non la sposò mai. Ciò non toglie che per gli amici, per la società che frequentavano, per i teatri in cui si recavano, fosse la moglie di Croce. Oggi si direbbe una «coppia di fatto». Allora non esisteva tale definizione ma per loro due non rilevava, dimostrando – come scrive ancora Desiderio – «la sua capacità di far saltare le regole senza essere irraguardoso nei confronti della tradizione». Tale fu nella sua vita privata e sentimentale come in quella pubblica e culturale.

Il figlio 'inviato'

Trump vuole la Groenlandia Great Again

di Massimiliano Lenzi



Donald Junior al freddo e in avanscoperta, spedito dal babbo Donald Trump a scoprire se gli abitanti della Groenlandia sono Maga, acronimo di *Make America Great Again* che in questo caso, a esser pignoli, diventerebbe *Mgga, Make Groenlandia Great Again*. Ora, con tutto il rispetto dovuto a queste terre in cima al mondo, non ci sovviene un'epoca in cui sian state grandi nel senso in cui lo intende Trump per l'America. Detto ciò, di certo oggi – con il mondo sottosopra e pieno di conflitti – l'isola più grande del pianeta con le sue miniere, i giacimenti e tutto il resto fa gola a parecchi (comprese Cina e Russia), quasi fosse una pepita congelata. Trump non ha mai nascosto di volerla comprare dalla Danimarca (del cui Regno fa parte) per unirli come nuovo Stato agli Usa. Anzi, ieri ha detto di più e non ha escluso l'uso di dazi a Copenaghen o della forza militare per riprendersela. Un'opzione non democratica. Augurandoci che questa resti soltanto una chiacchiera, torniamo alla passione glaciale di Trump che sul *social Truth* ha scritto d'aver «sentito dire che gli abitanti della Groenlandia sono 'Maga'», aggiungendo che «la Groenlandia è un luogo incredibile e la popolazione ne trarrà enormi benefici se e quando diventerà parte della nostra nazione. Noi la proteggeremo e la custodiremo da un mondo esterno molto feroce». Quanto ai dubbi sull'esser Maga della popolazione indigena, Trump non ne ha: «Rendiamo la Groenlandia di nuovo grande!». In attesa del Canada.

Nuovi trumpiani

Zuckerberg e il fuck al mito del checking

di Jean Valjean



Non siamo Mike Bongiorno ma per una volta vogliamo giocare a "Parole d'oro". Nel senso d'indovinare una frase da completare e chi l'ha detta. La frase: «Lavoreremo col presidente Trump per respingere i governi di tutto il mondo che se la prendono con le società americane e premono per una censura maggiore». Chi l'ha pronunciata? Il *patron* di X Elon Musk? Macché, risposta errata. Sono parole del *ceo* di Meta (e quindi *patron* di Facebook) Mark Zuckerberg, che ha annunciato lo stop al *fact-checking* accusando – fra le altre cose – l'Europa di avere «un sempre crescente numero di leggi che istituzionalizzano la censura e rendono più difficile realizzare qualsiasi innovazione li». Zuckerberg non si è fermato a questo e ha pure accusato l'amministrazione Biden di pressioni per la censura. Queste sue parole han suscitato l'entusiasmo di Elon Musk, schierato da tempo con Trump, il che era prevedibile. Stimolano però anche un dubbio inquietante. Anzi, due. Il primo è facile: negli Usa è cambiato chi comanda, Biden saluterà e arriverà Trump. Ma perché le convinzioni di un arcimiliardario devono cambiare seguendo i mutamenti del potere? Neppure la ricchezza è sufficiente a farsi sentire liberi? O *i like* dello spirito dei tempi valgono più degli arcimiliardi? Mark si faccia una domanda e si dia una risposta, direbbe Gigi Marzullo. Altro dubbio: Zuckerberg che diventa trumpiano svela la fragilità dei sinceri democratici. Più che democratici, equivoci. Al potere.

Nel mare dello streaming

I numeri della musica in Italia l'anno scorso

di Federico Arduini



Terminato il 2024 è tempo di bilanci anche per il mercato musicale italiano. Ad aiutarci ad avere un'idea limpida ecco giungerci tutti i dati targati Fimi (Federazione industria musicale italiana) che delineano un bilancio a dir poco positivo. A trainare c'è lo *streaming*, che ha visto totalizzare la bellezza di 95 miliardi di *stream, premium e free*, con una crescita del 31,1% rispetto al 2023. Inoltre, nell'ultima settimana dell'anno il volume di *streaming* ha superato i 2 miliardi, segnando un traguardo storico. Anche il fisico gode di buona salute, con il vinile ancora una volta in crescita del 15,7% rispetto all'anno precedente. Ma quali sono stati gli *album* più ascoltati? In una classifica dominata da artisti italiani (100% Top Ten e l'84% dell'intera Top 100), a comandare è stato l'*urban* in tutte le sue salse e, guarda un po', ecco il tanto chiacchierato Tony Effe e il suo "Icon" al primo posto, seguito da "Dio lo sa" di Geolier in seconda posizione e da "Vera baddie" di Anna. Per trovare qualcosa che suoni diversamente dobbiamo andare fino al nono posto con la regina del 2024 Annalisa e il suo "E poi siamo finiti del vortice". Nei singoli è "Tuta gold" di Mahmood a prendersi la prima posizione, seguita da "Come un tuono (feat. Guè)" di Rose Villain e "I p' me, tu p' te" di Geolier. In ogni campo cresce la presenza femminile e nei vinili c'è spazio in Top Ten per l'immortale "The Dark Side of the Moon" (ottava posizione), seguito da "Luck and Strange" di Gilmour.

Strana e grottesca storia al Comune di Bologna

La password parolaccia

di Matteo Grossi

C'è qualcosa di profondamente culturale in una *password* che suona come un insulto. Immaginate di essere uno dei dipendenti pubblici che lavorano al Municipio di Bologna e di ricevere, sotto forma di contributo economico, una *card regalo* dal sindaco Matteo Lepore per ringraziarvi del lavoro svolto. Il *benefit* consiste in 25 euro da spendere in beni e servizi culturali come libri, musei, teatro e tanto altro. Il clima si carica di gratitudine, ma ecco l'input: per attivare la *card* bisogna inserire una *password*. Ed è qui che entra in scena il colpo di genio (o di follia) che in un attimo fa calare un'ombra sull'atmosfera

delle feste. Perché la parola chiave da digitare è "27UP1d0c0e091ion3", un giripraio di numeri e lettere che – letto con un pizzico di immaginazione (ma neanche troppa) – assomiglia tanto a un insulto: "stupidocoglione". Questo è quanto accaduto negli uffici di piazza Maggiore. In pochi minuti la notizia ha cominciato a circolare velocemente sul *web*, scatenando commenti fra l'indignazione e l'ilarità. La magia del Natale rende tutti più buoni, quindi le interpretazioni si sono sprecate: un errore casuale? Un gesto di sabotaggio interno? O forse uno scherzo, riuscito fin troppo bene? Se fosse un esperimento sociologico, sarebbe andato alla grande. Perché nulla unisce gli italiani come l'occasione di irridere un'autorità presa in castagna. E che si tratti di un sindaco pro-

gressista oppure di un dipendente distratto, poco importa: il danno è fatto. Ci si domanda come può essere possibile che nel 2025 qualcuno si affidi ancora alla fantasia umana per creare una *password*. Proprio oggi dove grazie all'intelligenza artificiale abbiamo sistemi capaci di generare "parole d'ordine" sicure anche se casuali. Insomma, se ne avessimo lasciata la gestione a un programma informatico, tutto questo tramestio non si sarebbe manifestato. Tuttavia in Italia ci sono stati diversi episodi in cui l'uso di *password* nella Pubblica amministrazione ha causato malumori, per via di configurazioni inadeguate e mancanza di attenzione al significato delle combinazioni scelte. È capitato addirittura che alcune piattaforme pubbliche siano state criticate per la debo-

lezza delle credenziali, poi prontamente "bucate" dagli *hacker*, ma sinceramente non si ha memoria di una storia somigliante a quella del Comune di Bologna. Episodi come questo rientrano facilmente nella categoria "Chiacchiericcio popolare", appassionano particolarmente i *social* perché personificano alcuni paradossi della società italiana. E, tra una risata e l'altra, tutto si trasforma in una metafora della nostra inefficienza. Alla fine, però, la vera domanda che interessa un po' tutti è questa: chi ha creato quella *password* l'ha fatto per sbaglio oppure voleva darci prova della sua brillantezza? Perché, se la volontà era quella di insultare i dipendenti, dobbiamo tutti ammettere che ha trovato il modo di fare entrambe le cose. Con una sola riga di codice.

Finire nella Rete

Italiani nel digitale

a cura di Luca Ricolfi e Luca Princivalle (Fondazione David Hume)

Senza regole

Il paradosso è che il mercato dell'informazione è molto regolamentato: esistono leggi che evitano concentrazioni nella carta stampata, nella radio e nella tv. Ciascun editore è responsabile dei contenuti che vengono diffusi. Ma per il mercato più potente, quello digitale, non esistono né regole né controlli sui criteri di veicolazione (l'algoritmo). Addirittura gli editori non sono responsabili di quel che pubblicano, sicché alla positiva potenza si unisce la negativa inaffidabilità.

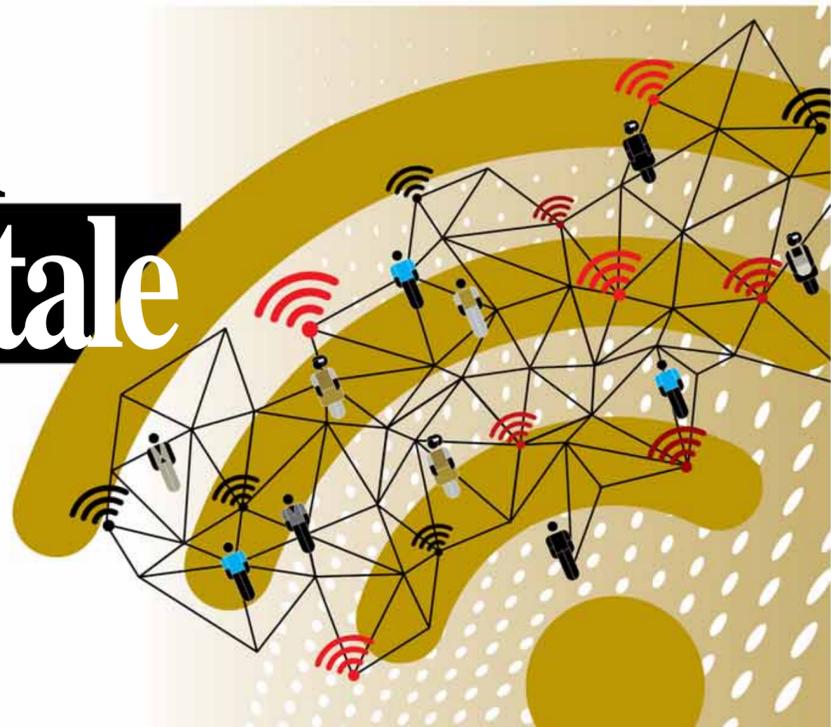


L'Italia digitale del 2024 riflette un cambiamento ormai consolidato nelle abitudini quotidiane, con Internet che occupa un ruolo centrale nella vita delle persone. Dalla comunicazione all'intrattenimento, passando per l'informazione, la Rete si conferma uno strumento irrinunciabile. Secondo il rapporto "Digital Report 2024", quasi l'88% degli italiani utilizza ormai Internet quotidianamente per un tempo di utilizzo complessivo di circa 6 ore, un dato che rende la Rete il *media* più consultato in assoluto. La televisione resiste al secondo posto (186 minuti quotidiani) ma registra un decremento nel minutaggio del -3,9% rispetto all'anno precedente, mentre si contrae notevolmente il tempo che gli italiani dedicano alla consultazione dei quotidiani (-10,9%).

Il secondo grafico mostra invece le principali ragioni per cui gli italiani utilizzano Internet, evidenziando una vasta gamma di motivazioni che spaziano dall'intrattenimento. Al primo posto si trova la ricerca di informazioni (73%), seguita dall'aggiornamento su eventi e notizie (67,5%) e dai *tutorial* (62,8%). Risulta evidente come Internet sia percepita non soltanto come un mezzo di svago ma anche come uno strumento pratico, formativo e informativo. Attività più sociali – come restare in contatto con amici e parenti (55%) o ascoltare musica (52%) – mostrano anch'esse una forte rilevanza, sebbene siano superate da esigenze più orientate alla produttività o alla crescita personale.

L'ultimo grafico evidenzia infine i *social network* più usati dagli italiani e il tempo medio mensile speso su ciascuno. WhatsApp domina per numero di utenti mensili (90,3% degli intervistati), ma il tempo medio di utilizzo è relativamente basso (834 minuti al mese). Facebook e Instagram seguono rispettivamente con il 77,5% e il 75,3% degli utenti, registrando un tempo medio di utilizzo simile (997 e 913 minuti). TikTok, con un tempo medio di utilizzo mensile di 1.932 minuti, si distingue nettamente rispetto a piattaforme come WhatsApp (834 minuti) e Facebook (997 minuti). Questo dato riflette il forte coinvolgimento che caratterizza TikTok, soprattutto fra i più giovani, grazie ai suoi contenuti brevi e dinamici, pensati per catturare l'attenzione in pochi secondi. Nonostante sia utilizzato soltanto dal 40,8% degli italiani, il tempo medio trascorso sull'app supera di gran lunga quello delle piattaforme più diffuse, confermandone l'impatto significativo sul panorama digitale e sulle abitudini delle nuove generazioni.

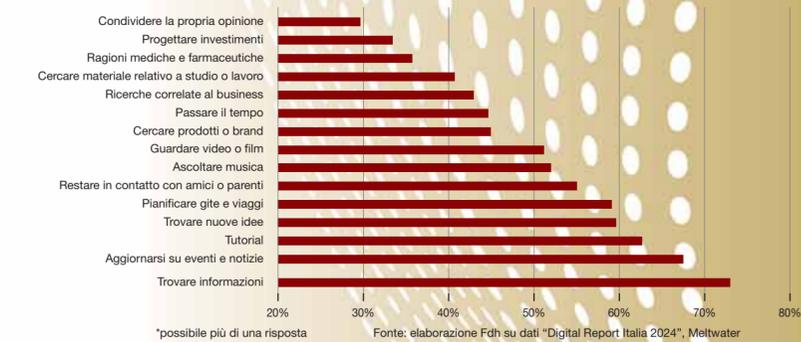
I *media* tradizionali sembrano essere sempre più marginali nella vita degli italiani, con la Rete che assume ogni anno un ruolo sempre più centrale. Come insegna l'esempio di TikTok, *online* le regole della comunicazione (sia di massa che fra singoli individui) sono estremamente mutevoli e non è semplice per le vecchie generazioni riuscire a stare al passo. Questa differenza di linguaggio rischia di scavare un solco intergenerazionale ancora più profondo.



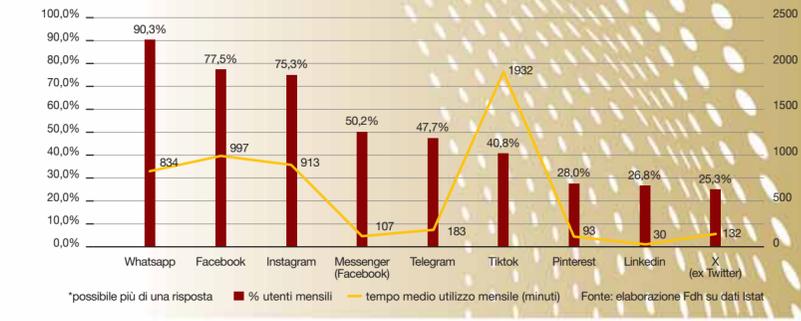
Tempo medio giornaliero speso con i media (valori in minuti)



Principali ragioni per l'utilizzo di Internet*



Tempo medio di utilizzo dei principali social network (minuti, asse destro) e utenti mensili* (asse sinistro)



La capacità ideativa e produttiva degli ucraini è molto cresciuta

Trembita efficace

di Fabio Scacciavillani

Mentre Putin è in preda ai suoi deliri sul missile Oreshnik (versione aggiornata delle armi segrete di cui favoleggiavano Hitler e Mussolini nel 1945), l'Ucraina sta intensificando gli sforzi per affrancarsi il più possibile dall'ondivago sostegno militare e dalle tecnologie occidentali.

In aggiunta ai droni, sempre più sofisticati, lo sviluppo della capacità militare ucraina si incentra sulle armi a lunga gittata, ad esempio il missile da crociera terra-terra Trembita (dal nome dal tradizionale corno ucraino) su cui lavorano gruppi di volontari – fra cui gli ingegneri del *burau* Paris e gli aderenti al movimento civico Vidsich – rimodernando la tecnologia delle V-1 tedesche della Seconda guerra mondiale. In pratica, la propulsione è impressa da un motore a benzina che consente di raggiungere una velocità di circa 400 km/h a un'altezza compresa fra 30 metri e due chilometri. Il missile, pesante 100 kg, ha una gittata di circa 140 km nella versione base e può essere dotato di carica termobarica oppure di una testata a frammentazione. Inoltre costituirebbe anche un'arma psicologica, perché l'assordante rumore del motore provocherebbe un dirompente effetto psico-emotivo sulle truppe russe.

I tecnici hanno in cantiere anche la versione in grado di raggiungere Mosca penetrando le difese aeree russe, impiegate sugli obsoleti S-300. L'aspetto cruciale è il costo: la versione esca, che serve a "confondere" i radar nemici, costa circa 3mila dollari, mentre il modello completamente equipaggiato costa 15mila dollari; una frazione dei 200mila dollari che costa la versione base degli Shahid iraniani. Secondo i progettisti uno

sciame di circa venti Trembita potrebbe saturare le capacità di contrasto nemiche, assicurandosi così che un congruo numero di testate centri il bersaglio principale.

Per garantire la resilienza agli attacchi russi e al contempo abbattere i costi, la produzione sarà decentralizzata in stabilimenti sparsi per tutta l'Ucraina. Il Trembita confermerebbe le straordinarie capacità acquisite dall'Ucraina nelle tecnologie militari all'avanguardia, adattandosi all'evoluzione del conflitto e modificando a proprio vantaggio le tattiche al fronte. In sostanza sarebbe un virtuale dito medio alle umilianti limitazioni sull'uso delle armi americane imposte da Biden (e dai tremebondi governi europei) con la scusa ipocrita di evitare un'escalation.

Peraltro l'Ucraina dispone oggi di una capacità militare di gran lunga superiore a quella di molti grandi Paesi membri della Nato e in alcuni campi, come la costruzione di droni, persino a quella degli Usa. Gli strateghi del Pentagono sono infatti in stato di massima allerta, perché è evidente che dispositivi dai costi irrisori sarebbero in grado di mettere in ginocchio l'apparato bellico americano e inficiare la dottrina militare basata sulla superiorità aerea.

Purtroppo il dispiegamento non sarà immediato. La fase di sviluppo è quasi completata, con piani già predisposti per la produzione in serie dopo i test finali al fronte. Ma secondo fonti ucraine occorrerà almeno un anno per produrre i Trembita in quantità, gittata e capacità tali da costituire una seria minaccia per la Russia. Nella nebbia di guerra è difficile appurare se sia verità o depistaggio. Sia come sia, questo ingegno eroico di un Paese aggredito da una soverchiante potenza militare dovrebbe costituire un esempio e un'ispirazione per l'Unione europea, dedicata a cincischiare di altisonanti quanto inconcludenti progetti sulla difesa comune.



Il sangue versato inseguendo l'impossibile

Ottocentomila vite russe perse

di Giorgio Provinciali

Fronte di Kursk – Le Forze armate ucraine hanno completato con successo la prima fase del *blitz*: iniziato all'alba di domenica su questo versante, rompendo l'assedio a cui erano sottoposte e infliggendo a quelle russe perdite tali da paralizzarne la manovra. L'ultima casella del calendario dell'avvento russo ha riservato al giorno in cui Mosca festeggiava ieri il Natale secondo il vecchio datario giuliano (non più in uso in Ucraina) soltanto un numero: 800mila. Tale è l'atroce novero delle vite infrante russe, nordcoreane, ecene, africane, cubane e d'altre nazionalità reclutate da Putin con l'ordine di violare i confini e la terra ucraina. Da queste parti lì si chiama "occupanti" o meno formalmente *katsap*, usando un termine spregiativo coniato secoli fa dai tartari crimeani per designare macellai e ladri e poi ampiamente usato in Ucraina per indicare i "barboni muscolfili", i "boia russi" o, più semplicemente, i *moskali*. Ottocentomila – fra mercenari, soldati di leva poco più che maggiorenti, tagliagole *kadyroviti* e criminali comuni scarcerati con la promessa d'uno sconto di pena per tornare a uccidere ripetendo quei reati più efferati per cui erano finiti dietro le sbarre – sono stati inviati in questi tre anni nel tritacame ucraino con un biglietto di sola andata, totalizzando finora la presa di qualche migliaio di chilometri quadrati di macerie.

Il fronte di questa guerra non è mai stato così eterogeneo: a Nord le truppe del Tridente riescono a riprendere l'iniziativa ogni qualvolta lo vogliono toccando i russi sul loro nervo scoperto, tanto da poterne massimizzare le perdite e contenerne le sortite con operazioni fulminee come quella descritta ieri su que-

ste pagine, culminata poche ore fa con la distruzione del posto di comando della 810^a Brigata Marina Separata delle Forze armate della Federazione Russa, cioè con l'annientamento delle sue formazioni armate. A Sud, dopo l'infuata campagna di Krynk (ordinata dall'ormai ex comandante in capo delle Forze armate ucraine Valerij Zaluzhnyj), la situazione è stazionaria pur rimanendo sempre sul punto d'esplosione: ancora l'altro ieri la centrale nucleare d'Enerhodar – tenuta in ostaggio dai ceceni, identificati sin dall'inizio dell'operazione militare speciale con la lettera "V" – è stata oggetto di violenti attacchi e, dalla riva occupata del fiume Dnipro, centinaia di piccole imbarcazioni cariche d'occupanti minacciano Kherson coperte da stormi di droni tanto fitti da rendere impossibile la vita ai civili. Ancora ieri un Fpv – come quello a cui siamo miracolosamente scampati poche ore fa Alla e io a Marhanets – ha centrato un minibus uccidendo un uomo e ferendone gravemente sette. A Est i russi hanno invaso le macerie di Kurakhove costringendo una sacca d'ucraini a trincerarsi nel suo settore settentrionale.

Come ha confermato poche ore fa il portavoce dell'Operational Strategic Group "Khortytsia", l'ennesimo tentativo nemico d'avvicinarsi a Pokrovsk è fallito. Ciò dimostra una differenza d'approccio sostanziale, in grado di spiegare come potranno essere i prossimi mesi: i russi riescono ad avanzare lentamente ma con costanza ogni volta che puntano a piccoli villaggi, ai campi aperti che all'inizio erano poco minati e alle aree di transito scarsamente popolate, mentre finiscono per arenarsi in maniera tragica ogni volta che puntano a vere e proprie città. Anzitutto ciò riprova quanto falsa sia la propaganda secondo cui

gli abitanti di quelle città lì starebbero aspettando col tappeto rosso e i girasoli in mano: basti pensare all'eroica e strenua resistenza di Kharkiv e Kyiv per capire come mai ogni offensiva lanciata contro metropoli di quel livello abbia finito per infrangersi in colonne di blindati nemici distrutti come quelli esposti proprio nella Capitale. In misura minore, prendere le macerie di Bakhmut è costato ai russi un sacrificio stimato dagli esperti della Bbc fra i 20mila e i 30mila uomini (per lo più *wagneriti*). Per queste stesse ragioni, pur martellandola da ormai così tanti mesi da perdere il conto, i russi restano relegati ai fuori delle rovine di Chasiv Yar. Il tempo e le risorse impiegate a Soledar, Vuhledar, Avdiivka e Kurakhove è di quel livello lì, per intenderci. Puntare a Pokrovsk è per questo motivo un tentativo bellico al di fuori della portata russa, sia per le enormi falle a livello strategico mostrate finora dalla *leadership* militare russa (che ha perso i suoi ufficiali di carriera migliori proprio nell'infuato tentativo di "prendere Kyiv in tre giorni" e ora si trova con rimpiazzi promossi sul campo) che per la strenua resistenza locale ucraina.

All'opposto, gli ucraini hanno finora saputo difendere molto bene massimizzando le perdite nemiche per metro di terra concesso, mentre all'occorrenza hanno saputo progettare *blitz* fulminei ed efficaci contro obiettivi strategici di grandi dimensioni come la penetrazione nel Kursk, che è valse la presa di Sudzha. Oltre all'ingegno, è stata proprio la scarsa resistenza locale a permettere tali irruzioni, senza colpo ferire. Basta vedere in che condizioni sono le case (inoltre) dei civili nella strada verso Sudzha. Come si dice proprio da quelle parti, «i russi parlano eccome ucraino, quando hanno fame».

Mosca guarda alla Cirenaica dopo lo smacco siriano, Roma segue gli sviluppi

Sospetti sulla base situata nel deserto

di Federico Mari

La perdita di Damasco non ha scoraggiato Vladimir Putin. Sebbene la caduta del regime di Bashar al-Assad abbia inferto un grave colpo alla proiezione geopolitica di Mosca, l'alternativa sembrerebbe essere stata individuata con tempestività, alimentando non poche preoccupazioni a Roma: le porzioni di territorio libico sotto il controllo del generale Khalifa Haftar, il potente "signore" della Cirenaica vicino ai russi. Lidi ambiti dagli stessi assadisti in fuga, che intrattenevano importanti rapporti con Bengasi, fondati sul traffico di esseri umani e anfetamine.

L'Italia – già allarmata dalla possibilità che la costa libica orientale diventi una meta privilegiata per i sottomarini nucleari russi – teme le recenti indicazioni sull'ammodernamento di tre siti militari: Brach al-Shati (nel profondo Fezzan), Ghardabiya (nei pressi di Sirte) e Giofra, strategico scalo usato regolarmente da voli *cargo* e aerei da combattimento russi, non distante dalla città di Hon. Non stupisce che Giorgia Meloni, a margine del vertice finlandese di Saariselkä dello scorso 22 dicembre, abbia scelto di sottolineare come la minaccia rappresentata dal Cremlino si spinga ben oltre il fianco orientale dell'Alleanza Atlantica, toccando temi come l'uso strumentale dei flussi migratori e la destabilizzazione del Continente africano: «Dobbiamo essere preparati a garantire la sicurezza, non soltanto in Ucraina».

A ben vedere, la prospettiva che navi e truppe russe raggiungano in numero crescente la Cirenaica – favorendo la sua trasformazione nel bastione del Mediterraneo agognato da Mosca, in sostituzione della perduta Siria – sembra concretizzarsi anche in virtù di alcuni inquietanti sviluppi, passati quasi sotto trac-

cia, che stanno facendo discutere osservatori e addetti ai lavori. Qualcosa si muove infatti nell'oasi di Maatan as-Sarra, situata nel distretto sud-orientale di Cufra e possedimento italiano durante il fascismo: nel cuore del deserto del Sahara, scorti solo dalle immagini satellitari, sono cominciati i lavori di ristrutturazione di una base aerea semiabbandonata. I responsabili del cantiere stanno dotando il sito – in evidente stato di incuria fino a pochi mesi fa – di una rinnovata pista di atterraggio, presumibilmente in asfalto. Attraverso l'atlante digitale Soar è possibile riscontrare la velocità dei progressi nel cantiere, circostanza che confermerebbe le iniziali perplessità di alcuni analisti, dubbiosi sull'agibilità della struttura.

Nonostante manchino riscontri effettivi, dettagli diffusi da fonti libiche e sudanesi suggeriscono un coinvolgimento russo: mentre venivano avviati i lavori, il *Bataglione "Tagiura"* fedele ad Haftar prendeva il controllo del campo di Tindi, nell'area di Ubari. Dietro la necessità di consolidare il controllo sulla zona si nasconderebbe la volontà di convertire l'installazione in una testa di ponte per il transito da e per il Fezzan dei membri dell'Africa Corps, formazione superstita del Gruppo Wagner presente nel Sahel. Uno schema che potrebbe replicarsi. Disponendo delle vie di comunicazione necessarie, i *contractor* potrebbero assicurarsi stazioni intermedie nel tragitto per Maatan as-Sarra, la cui posizione strategica coniugherebbe al meglio gli interessi di Mosca: fisicamente in Libia – in modo da condizionarne la quotidianità – ma prossima al confine con il Sudan, disposto a concedere ai russi una base navale sul Mar Rosso in cambio di armi e munizioni. La distanza dello scalo dalla costa mediterranea ne faciliterebbe inoltre la difesa in caso di azioni convenzionali. Secondo il "Wall Street Journal", *radar* per sistemi intercettori S-400 ed S-300 sarebbero già stati trasportati nel Paese.



La Francia ancora in preda all'instabilità e senza legge di bilancio

Bayrou fra i due estremismi

di Antonio Pellegrino

Apochi giorni dall'inizio dell'anno nuovo si è tenuta la prima riunione del nuovo Consiglio dei ministri francese. L'appuntamento, passato sotto traccia di fronte alle numerose notizie che hanno aperto il 2025, merita un approfondimento: l'esecutivo di François Bayrou è nato sotto i peggiori auspici, nel mezzo di una crisi politica che la Francia vive dalle ultime elezioni legislative – tenutesi lo scorso luglio – le cui conseguenze rischiano di impattare l'intero Continente europeo. La nomina di Bayrou è stata l'ultima carta del presidente Emmanuel Macron dopo la sfiducia al premier gollista Michel Barnier, il cui governo (caduto per una mozione di censura sostenuta sia dalla sinistra radicale sia dall'ultradestra lepenista) è ormai celebre per essere stato il più breve della storia francese.

Con queste premesse la riscata maggioranza di Bayrou si trova a dover affrontare una situazione senza precedenti, aggravata dalla



lotta intestina dei suoi componenti oltreché dall'attacco congiunto delle opposizioni. È per questo che le prime parole pronunciate dal nuovo primo ministro hanno riguardato il «*modo*» per «uscire dal periodo di instabilità politica» che sta colpendo il Paese. Bayrou lo ha chiarito ai suoi ministri: «C'è un percorso, è ancora meglio definito di quan-

to pensiamo. [...] I francesi non vogliono che continuiamo questo periodo di instabilità». «La mia responsabilità è che questa squadra sia unita e coraggiosa» ha aggiunto il premier, affermando: «Se saremo uniti, riusciremo a rimuovere una serie di ostacoli davanti a noi». A fargli eco è stato lo stesso Macron, presente alla riunione, che ha invitato l'esecutivo a una prova di «unità» e «audacia» di fronte a un elettorato sempre più disilluso dalla politica.

Ma al di là delle parole di rito – che anticipano il vero banco di prova: il primo discorso pubblico di Bayrou che si terrà il prossimo 14 gennaio – il governo deve affrontare due questioni impellenti per sperare di sopravvivere. La prima riguarda Mayotte, la regione d'oltremare che lo scorso dicembre è stata colpita dal ciclone Chido. La catastrofe, di cui ancora non si conoscono le proporzioni, ha riaperto il dibattito sui territori francesi extra-continentali dopo che una larga fetta dell'opinione pubblica ha sottolineato la mancanza dei servizi essenziali sul luogo della tragedia e la distanza, politica e fisica, del governo

centrale. Temi esasperati dalla recente visita di Marine Le Pen che proprio nell'arcipelago vanta una sua roccaforte elettorale. Bayrou è volato a Mayotte per ribadire la vicinanza della sua squadra alla popolazione colpita dal ciclone, cercando di tranquillizzare la stampa sul numero delle vittime e assicurando la risposta decisa del governo. Oltre il disastro c'è un altro punto sul quale il governo deve riuscire a fare chiarezza il prima possibile: l'approvazione della manovra finanziaria per il 2025. Il premier ha dichiarato che «il deficit sarà il risultato di accordi fra le forze politiche e della via che verrà trovata durante le trattative al Ministero dell'Economia», confermando l'intenzione di dialogare con quella frangia della sinistra che – apparentemente – sembra volersi smarcare dall'oltranzismo di Mélenchon. Ma la minaccia della manovra preoccupa il governo, memore del fatto che proprio l'approvazione della finanziaria è stata la scusa con cui le opposizioni hanno fatto cadere Barnier. È facile intuire che le scelte fatte nelle prossime settimane non influenzeranno la sola Francia.

Il blocco del Mar Rosso non ha indebolito gli armatori occidentali

Crescono le merci via mare

di Federico Bosco



Quando alla fine di ottobre del 2023 i ribelli Huthi dello Yemen iniziarono ad attaccare le navi in transito nel Mar Rosso bloccando la rotta fondamentale del commercio fra Europa e Asia, l'economia globale sembrava costretta a subire l'ennesimo shock estremo dopo la pandemia e la crisi energetica. Le grandi compagnie della navigazione furono obbligate a riorganizzare la logistica per circumnavigare l'Africa, i tempi e i costi aumentarono a dismisura, in poche settimane il prezzo di noleggio di un container era aumentato fino a 5 e 6 volte. Da allora la guerra fra Hamas e Israele nella Striscia di Gaza – il motivo degli attacchi rivendicati dagli Huthi – non è terminata, le navi continuano a evitare il Mar Rosso e i costi di trasporto dei container non sono tornati ai livelli prebellici (pur essendo scesi). Ciò nonostante, l'economia globale non ha subito nessuno shock, mentre le grandi compagnie occidentali – la svizzera Msc, la danese Møller-Maersk, la tedesca Hapag-Lloyd e la francese Cma-Cgm – hanno garantito il funzionamen-

to del commercio internazionale aumentando massicciamente i loro profitti, senza grosse conseguenze per il prezzo finale destinato ai consumatori. Malgrado la persistenza delle minacce alla sicurezza della navigazione e le prospettive incerte dell'economia globale, gli armatori occidentali stanno ora investendo i profitti del 2024 comprando nuove navi. Secondo i dati raccolti da Braemar Shipping Service, a novembre la capacità delle navi ordinate ai cantieri navali ha raggiunto un volume totale di 8,4 milioni di container da 20 piedi (6,1 metri), il livello più alto dal quando la società ha iniziato a calcolare questo dato nel 2000 e dal picco di 6 milioni raggiunto nel 2005. Msc, la compagnia svizzera di proprietà dell'armatore italiano Aponte – già detentrica della flotta più grande a livello mondiale del settore dei container – è in testa alla classifica con 107 nuove navi di varie dimensioni. Cma-Cgm segue con altre 103 navi, Møller-Maersk e Hapag-Lloyd ne hanno ordinate rispettivamente 47 e 23. Il risultato è che a breve la capacità totale delle navi supererà, di molto, i livelli pre-pandemia. Secondo il Baltic and International Maritime Council – una delle maggiori associazioni di categoria degli armatori – entro il 2026 l'offerta di container sarà

aumentata del 46% rispetto al 2019, a fronte di una previsione di aumento della domanda che si ferma al 22%. Il timore degli analisti del settore è che gli armatori stiano facendo l'errore di creare un eccesso di offerta che abbatterà i margini di profitto, generando una crisi. «Se la minaccia degli Huthi sparisse all'improvviso, la sovraccapacità di trasporto farebbe crollare le tariffe per il nolo dei container, e con esse gli utili» spiega un analista consultato dal "Financial Times". Non è la prima volta che il settore si trova di fronte a previsioni del genere: è già successo durante la pandemia, quando le grandi compagnie iniziarono a ordinare nuove navi sfidando le prospettive negative sul futuro del commercio globale. Quei timori sono svaniti quando gli attacchi degli Huthi hanno stravolto le aspettative, rendendo providenziale l'offerta aggiuntiva di navi. Il problema effettivamente c'era: a febbraio dell'anno scorso Maersk si stava preparando ad affrontare una perdita netta di 5 miliardi di dollari, ma poi ha chiuso il 2024 con un utile operativo superiore a 5,7 miliardi. Adesso la compagnia danese, così come gli altri armatori occidentali, non prevede di tornare entro quest'anno a navigare stabilmente nel Mar Rosso.

Diversificazione economica e federalismo commerciale

La sopravvivenza canadese

di Domenico Letizia

L'annuncio dei dazi di Trump ha innescato, fra gli operatori economici e le organizzazioni commerciali canadesi, la rincorsa a nuove visioni e strategie per combattere la guerra tariffaria e contrastare il pericolo di recessione. Le istituzioni di Ottawa hanno salutato positivamente la strategia dello Stato dell'Alberta, che sta istituendo missioni economiche e diplomatiche federali con alcuni Stati chiave degli Usa: Michigan, New York, Illinois, California e Texas, realtà estremamente importanti per l'export canadese. Il Canada – che si appresta a vivere un periodo di caos politico, all'indomani dell'annuncio di dimissioni del suo premier Justin Trudeau – è da sempre legato al commercio con il grande partner statunitense. E questa interdipendenza può divenire anche un punto di

forza per rivedere la strategia economica complessiva del Nord America. Ottawa punta a rilanciare una visione commerciale centrata sulla diversificazione dei partner e sulla creazione di nuovi accordi direttamente con alcuni dei principali Stati americani. Secondo i calcoli degli analisti, l'applicazione di nuove barriere tariffarie del 25% sui prodotti dell'export canadese innescherebbe un aumento del costo della vita per le famiglie calcolabile in ulteriori 6mila dollari all'anno. Per superare questo rischio occorre accelerare sulle opportunità commerciali provenienti da altri contesti geografici: il Ceta (l'accordo di libero scambio con l'Unione europea) e il Cptpp (l'accordo economico con i Paesi emergenti del Continente asiatico, di quello sudamericano e con il grande partner australiano). Questo approccio permetterebbe di diversificare ulteriormente le esportazioni canadesi, che attualmente sono – per quasi l'80% – indi-

rizzate verso gli Usa. Attuando una strategia di diversificazione dell'export si rafforzerebbe anche la capacità economica nel contesto nordamericano, superando i rischi di una recessione. Le autorità politiche canadesi potrebbero rivedere gli accordi con Trump e allargare la cooperazione con gli Stati Uniti sui dossier strategici: difesa, sicurezza energetica, materie prime e minerali, con un nuovo rafforzamento della catena delle forniture industriali e alimentari. Una strategia che – riprendendo l'esempio dell'Alberta – integra e sviluppa nuovi accordi con i governi federali e provinciali, con le industrie locali e nazionali, con i sindacati regionali, nazionali e con le imprese multinazionali. Questo quadro consentirebbe anche ai cittadini americani di far pressione sulle autorità a livello federale e sui senatori legati alle province di confine con il Canada. Se strutturate e sfruttate con saggezza, la sinergia economica federale con gli Usa e la

diversificazione commerciale con gli altri partner globali permetterebbero agli attori economici di Ottawa di implementare la cooperazione con i cugini americani, garantendo un accesso continuo al mercato statunitense. Washington è ben consapevole dell'importanza di rafforzare le capacità economiche con il Canada e sono numerosi gli osservatori finanziari, da Wall Street a Bay Street, che guardano alla minaccia delle tariffe di Trump come a una strategia politica per ottenere maggiore influenza sulla prossima rinegoziazione nel 2026 dell'accordo dell'Usmca con il Messico e il Canada. Il miliardario Scott Bessent, consigliere economico di Trump scelto come futuro segretario al Tesoro, ha recentemente elogiato il presidente sulle pagine online di "Fox News" per aver utilizzato i dazi come « sostanziale strumento di negoziazione con i nostri partner commerciali ».

Bilancio dell'attività della polizia postale per l'anno appena concluso

La Rete criminale

di Valentino Maimone

Il miglior modo per capire bene il lavoro della polizia postale, andando oltre certi romantici cliché che avvolgono la figura dei suoi operatori ("angeli custodi del web" e via banalizzando), è affidarsi ai numeri. Per esempio quelli contenuti nel dossier che alla fine di ogni anno raccoglie tutti i dati dell'attività svolta dalle cinque divisioni in cui si articola il nostro Servizio di polizia postale e per la sicurezza cibernetica. Dal bilancio del lavoro svolto nel 2024 – una cinquantina di pagine fitte di dati, tabelle e analisi – si capisce per esempio quali sono gli ambiti in cui gli agenti del web operano: la tutela dei minori esposti a reati online, la protezione del patrimonio di privati e imprese dalla criminalità finanziaria in Rete, il contrasto al cyberterrorismo e la salvaguardia delle infrastrutture informatizzate più strategiche per il nostro Paese. Tutti ambiti che hanno dato (e continuano a dare) un gran bel daffare ai poliziotti postali. Partiamo dalla tutela dei minori. Il Centro nazionale per il contrasto alla pedopornografia online (Cncpo) ha condotto oltre 2.800 indagini (+6% rispetto al 2023) ed eseguito mille perquisizioni (+7%) che hanno portato a 144 arresti (+33%) e alla denuncia di 1.028 persone (dodici mesi fa erano stati un terzo in più). Notevole il salto in avanti nel numero dei siti controllati: oltre 42mila, quasi la metà in più di quanti erano stati monitorati nel 2023, di cui 2.775 sono finiti inclusi nella black list per contenuti pedopornografici. Fa un certo effetto l'aumento generalizzato del fenomeno dell'adescamento online: crescono i casi trattati (+5%), soprattutto quelli che colpiscono gli adolescenti fra i 14 e i 16 anni (+22%). Occuparsi di bambini e ragazzi vuol dire anche proteggerli dal cyberbullismo: l'anno appena concluso ha visto aumentare le indagini avviate (+12%) e in particolare quelle con vittime in età compresa fra i 10 e i 13 anni (+27%). La fascia anagrafica più colpita resta però quella dei 14-17 anni: nel 2024 più di due casi su tre. Fra tante note negative, un minimo di conforto: le estorsioni sessuali – i casi in cui un minore viene illuso di aver un flirt o una storia sentimentale al solo scopo di estorcergli immagini erotiche da usare poi come strumento di ricat-



to – sono in calo. L'esatto opposto di quello che accade invece con il revenge porn sui minori, in crescita tumultuosa: 42 casi (+45%), con un'impennata fra i ragazzini di 10-13 anni (+83%), nonostante i tre quarti delle vittime restino nella fascia dei 14-17enni. E poi ci sono i reati contro la persona commessi via Internet. Per esempio il cyberstalking – una forma di persecuzione in cui l'autore usa la tecnologia per intimidire, molestare o minacciare la vittima – in aumento nei confronti delle donne. Oppure le molestie tramite i social, le e-mail o le app di messaggistica: aumentano

gli indagati, aumentano le vittime maschili, ma calano il dato complessivo (-13%) delle denunce e quello delle vittime femminili (-24%). In netta diminuzione anche il dato delle minacce e quello della diffamazione online. Nel 2024 ci sono stati quasi 12mila attacchi informatici a infrastrutture definite «critiche» perché strategiche per il nostro Paese: operatori di servizi essenziali, pubbliche amministrazioni locali, ma anche aziende. Rispetto al 2023 c'è stato un aumento del 38%. In 63 casi la situazione è stata così grave da richiedere u-

na cooperazione internazionale. I denunciati sono crollati del 46%, a riprova del fatto che perseguire questo tipo di reati sta diventando sempre più complicato: i responsabili agiscono da Paesi in cui non ci sono rapporti di collaborazione giudiziaria e di polizia. Così alla fine gli indagati sono stati soltanto 178. Crescono le truffe online: oltre 18mila indagini (+15%), quasi 3.600 indagati e più di 180 milioni di euro sottratti ai malcapitati di turno (+32% rispetto a dodici mesi prima). I settori più colpiti sono stati il commercio elettronico e il (falso) trading online.

A proposito della maxi multa inflitta alla Apple per violazione della privacy

Siri al servizio del fornitore

di Nicola Bernardi

Accusata di violare la privacy tramite il suo assistente vocale Siri (che avrebbe registrato sistematicamente le conversazioni private degli utenti), Apple ha deciso di chiudere una class action avviata negli Stati Uniti accettando di pagare la bellezza di 95 milioni di dollari. Secondo quanto sostenuto dai consumatori – che nel 2021 avevano intentato presso la Corte distrettuale settentrionale della California l'azione legale contro l'azienda fondata da Steve Jobs – i possessori di iPhone e Apple Watch sarebbero stati spiati e registrati a causa delle ripetute attivazioni "accidentali" dell'assistente vocale (che dovrebbe rispondere solo a comandi diretti dell'utente come il classico «Ehi, Siri!»). Già nel 2019, all'interno di un'inchiesta del quotidiano "The Guardian", alcuni tecnici dell'assistente vocale avevano ammesso che spesso capitava loro di ascoltare le registrazioni dei dialoghi, a volte anche consultati tra medici e pazienti su problemi di salute o confidenze su rapporti sessuali e uso di droghe.

All'epoca Apple aveva minimizzato la questione affermando che le conversazioni realmente ascoltate a seguito di attivazioni volontarie e involontarie di Siri erano inferiori all'1% del totale, precisando che tutto ciò che veniva analizzato non veniva comunque associato ad alcun "Id" identificativo proprio per proteggere la privacy dell'utente. Sta di fatto però che, nelle accuse mosse successivamente tramite la class action, i consumatori sostengono di aver ricevuto annunci promozionali di prodotti e servizi inerenti conversazioni da loro intrattenute poco prima, desumendo che – oltre a essere ascoltate e registrate dall'assistente vocale – sarebbero stati anche profilati da Apple in base alle loro necessità e preferenze di acquisto. La stessa casa di Cupertino avrebbe pertanto condiviso quelle informazioni anche con agenzie di marketing pronte a inondare gli utenti di pubblicità. A ogni modo, anche se a tutt'oggi il gigante tecnologico californiano continua a disconoscere ogni responsabilità e sostiene di avere sempre agito nel rispetto delle normative sulla privacy, ora vuole metterci una pietra sopra: il 3 gennaio scorso ha depositato un accordo preliminare presso la Cor-

te federale di Oakland (Caso Lopez N. 4:19-cv-04577-J-SW) che aspetta soltanto il semaforo verde dal giudice distrettuale Jeffrey White. Anche se la cifra di 95 milioni di dollari che l'azienda americana sborserà per mettere a tacere le accuse di violazione della privacy potrebbe sembrare mastodontica, è però opportuno fare le debite proporzioni: come evidenzia la "Reuters", per quanto riguarda l'impatto sul proprio bilancio l'importo equivale a circa nove ore di profitto per Apple, il cui utile netto nel suo ultimo anno fiscale è stato di 93,74 miliardi di dollari. Mentre sul versante dei consumatori, in base alle decine di milioni di utenti coinvolti nella class action, si stima che ciascuno di essi potrà ricevere fino a 20 dollari, quindi giusto una mancia elargita da parte di Apple per il disturbo arrecato. A uscite invece soddisfatti saranno a quanto pare gli avvocati dei querelanti, che potrebbero staccare una parcella da 28,5 milioni di dollari, oltre a 1,1 milioni di euro per le spese legali che attingeranno dal fondo del risarcimento milionario.

Presidente di Federprivacy



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

Da domani in sala **Emilia Pérez** di Jacques Audiard

Epopoea latinoamericana

di Edoardo Iacolucci

Trasformazione, evoluzione e libertà. Con "Emilia Pérez" Jacques Audiard firma una rapsodia cinematografica unica che, dopo il premio della giuria a Cannes, si è appena aggiudicata anche quattro Golden Globe tra cui quelli per il miglior film straniero e per il miglior film *comedy/musical*. Dopo aver esplorato il *noir*, il melodramma e il *thriller* con "Il profeta" e "Dheepan", il regista francese si avventura nel teatro di un atipico *musical* latinoamericano che spazia fra i generi del Novecento. Città del Messico. Rita Moro Castro (interpretata da Zoe Saldaña) è un'avvocata penalista brillante ma sottovalutata. Lavora per uno studio legale che protegge criminali, con cui ha una certa dimestichezza. Insoddisfatta della sua vita professionale, un giorno riceve un'offerta inaspettata: aiutare il potente *boss* del cartello messicano del narcotraffico Juan "Manitas" Del Monte (l'attrice *transgender* Karla Sofia Gascón) a diventare la donna che ha sempre voluto essere: Emilia Pérez. In modo da ritirarsi dai suoi loschi affari e sparire. Accettare l'incarico significa per Rita entrare in un mondo pericoloso, ma anche la possibilità di evadere dalla propria vita, riscriverne la storia e – assieme alla sua – anche quella di altri. Trasformare per conoscere sé stessi. Audiard diventa così il direttore d'orchestra di un film che passa con disinvoltura naturalista dal *noir* al *musical*, dal melodramma alla commedia. Una fusione di stili che è un elemento organico della narrazione e la fa evolvere. La trasformazione di Manitas in Emilia Pérez è fisica e funzionalmente stilistica: ogni sequenza della pellicola è una metamorfosi psicologica e artistica. Gascón recita in modo magnetico e rivoluzionario nel doppio ruolo di Juan/Emilia, mettendo in scena una profondità commovente che le è val-

sa il premio per miglior attrice a Cannes. Zoe Saldaña (Golden Globe come miglior attrice non protagonista), Selena Gomez e Adriana Paz completano il sublime quadro con interpretazioni che bilanciano umorismo, *pathos* e dramma. Le musiche di Camille e Clément Ducloux – tra cui la splendida "El mal" (Golden Globe per la migliore canzone originale) – consentono a ogni emozione di correre via. Con rispetto e sensibilità, il film affronta temi di rilevanza sociale senza risultare mai pesante, ideologico, sovrastrutturato. L'identità di genere, la precarietà giovanile, i *desaparecidos*, la violenza e la corruzione legate al narcotraffico: tutto risulta intrecciato in riflessioni profonde e momenti di intrattenimento puro, in un perfetto equilibrio fra leggerezza e intensità. È questa la nuova via del cinema che segna Audiard con "Emilia Pérez". Un'esperienza totalizzante che porta lo spettatore in una moderna favola latinoamericana meravigliosamente folle. Un malinconico carnevale dove lo schermo si trasforma in uno specchio sociale. Ogni dettaglio è curato con meticolosità: dai caratteri cubitali che introducono le città teatro degli eventi alle coreografie e alle scene d'azione. La fotografia, dai colori caravaggeschi che accendono anche le tonalità cupe con forti contrasti, è il linguaggio con cui si libera al meglio l'energia impressa nella sceneggiatura. La regia di Audiard dimostra la sua capacità d'avanguardia con un approccio in cui i generi si fondono e si trasformano in un continuo dialogo creativo. Il risultato è un'opera verista contemporanea, che rende omaggio ai tesori cinematografici del passato. Siamo solo a gennaio, ma è già il film dell'anno.



Sweet Soul Music di Arthur Conley

Canzone carpita a Sam Cooke

di Alberto Fraccacreta

Negli anni Sessanta i confini dei diritti discografici di un artista erano molto più labili di oggi. Siamo esattamente nel 1967: il giovane cantante afroamericano Arthur Lee Conley incontra il grande Otis Redding – già autore di "Respect", che sarà incisa proprio nel 1967 da Aretha Franklin – e insieme riscrivono una canzone di Sam Cooke passata inosservata: "Yeah Man", dall'album postumo "Shake" (Cooke era tragicamente scomparso nel dicembre del 1964). I due non la svolgono nell'arrangiamento, ma il testo da elogio di varie tipologie di ballo diviene glorificazione della musica *soul* e dei suoi maggiori interpreti. "Sweet Soul Music" (così è modificato il titolo) è stato il più grande successo di Conley: oltre un milione le copie vendute e certificazione di disco d'oro. Negli Stati Uniti raggiunge, inoltre, il secondo posto nella prestigiosa Billboard Hot 100 ed è una delle prime dieci *hit* in Europa. Qui entra in gioco il socio in affari di Cooke, l'astuto Allen Klein: fa causa

sia a Redding che a Conley per aver riprodotto la melodia di "Yeah Man" e si arriva subito a un accordo, secondo il quale il nome di Cooke viene aggiunto ai *credits*. Conley è bravo e grintoso nell'esecuzione del pezzo. «Ti piace la buona musica? / Quella dolce *soul music* / finché c'è *swing*... / Oh sì, oh sì! / [...] Riflettori su Lou Rawls, gente, / mentre canta "Love Love Is a Hurtin' Thing"». E giù a cascata tutti i mostri sacri del *rhythm 'n' blues* di allora: Sam & Dave, Wilson Pickett, lo stesso Otis Redding, James Brown (curiosamente non è citato Cooke!). Conley porta questo brano a un'ottima cantabilità e ottiene – giustamente – il successo di una brillante canzone *pop*, un po' standardizzata nell'assetto compositivo. Con Cooke è, però, un'altra storia. "Yeah Man" presenta alcuni momenti di imprevedibilità nella scrittura e nell'interpretazione, giocando sulla *varietà* ritmica e sugli umori *cross-over* del cantautore di Clarkdale. Il testo va avanti con un'associazione di idee alquanto surreale: dalla «buona musica» – il verso iniziale, in forma interrogativa, è identico – si procede verso i balli (dei

tutti e il *twist* di Watson, probabilmente Johnny "Guitar" Watson) fino a un campo da *football* e al *touchdown* e, ancora, a una nave in avaria in mezzo all'oceano e al tentativo di nuotare verso casa. Alla fine, lo *swing* diventa *swim* (si tratta di una paronomasia, un bisticcio verbale). La «buona musica» è un viaggio della mente e del corpo: è il coro che risponde «*yeah man*» alle domande del cantante conferma il senso rituale e comunitario dato dalla musica stessa, riesumando gli stili e le modulazioni del *blues* e del *gospel* (il cosiddetto *call and response*). Nel frattempo, Cooke canta con la sua consueta sicurezza e anche parla, ride rendendo frastagliata, jazzistica, ironica, modernissima l'esecuzione. «Esatto, continua a muovere quei gomiti... / Non dimenticare di tenere in movimento quella schiena... / Oh Signore, abbi pietà!». Davvero troppo in avanti coi tempi: "Yeah Man" non può avere la stessa attenzione di "Sweet Soul Music", ma ascoltarla oggi è un'ennesima prova del talento scatenato e imprevedibile di Sam Cooke (senza nulla togliere ad Arthur Conley!).

Dalla tradizione alla contestazione

Il lisergico Dottor Strange

di Camillo Bosco



Steve Ditko era un tradizionalista. Il creatore di Spider-Man – va scritto col trattino, sennò è altro – provava un altero sdegno per la presunta vacuità dei suoi contemporanei agli inizi degli anni Sessanta, senza nascondere minimamente nelle sue opere. L’Uomo Ragno, o quantomeno il suo *alter ego* Peter Parker, disprezza in almeno una vignetta quei suoi coetanei che perdono tempo con passatempi vaghi o impegni intellettuali non produttivi. Col tempo il personaggio diventerà certo più tollerante, ma non finché sarà Ditko a gestirne le storie contrastando la generale positività della penna dell’autore-editor Stan Lee. Tutti nell’ambiente conoscevano quindi l’impostazione assai rigida del carattere di questo autore, aderente alla corrente filosofica dell’oggettivismo resa popolare dalla scrittrice russo-statunitense Ayn Rand O’Connor (nata Alisa Zinov’evna Rozenbaum). Una nomea tale da rendere sorprendente l’exploit di Ditko quale creatore di un personaggio tanto lisergico e soprannaturale come il Dottor Strange, ovvero lo stregone supremo del pianeta Terra. A questo eroe – apparso per la prima volta sul numero 110 dell’albo “Strange Tales” del luglio 1963 – pare che Lee abbia contribuito soltanto scegliendo il nome, cioè Stephen. Come sempre la stessa iniziale del cognome, visto che secondo il *factotum* della Marvel Comics (che al tempo dell’esordio si chiamava ancora Atlas Comics) ripetere la lettera aiuta i lettori a ricordarsi dei beniamini. Tutto il resto, ed è molto, è invece un parto di Ditko. Quando il fumettista lo presenta alla redazione, si decide di renderlo come una sorta di *avatar* della testata. In origine il Dottor Stranezza dei Racconti Strani rischia addirittura di essere battezzato Signor Stranezza, ma la precedente esistenza di Mister

Fantastic convince la Marvel a concedere un dottorato allo stregone. Impegnato nella stesura delle prime tracce di sceneggiatura, Lee ha poca dimestichezza con l’occulto e si ritrova a saccheggiare le storie del Mago Chandu che avevano fatto furore come radiodrammi negli anni Trenta. Si tratta di un approccio approssimativo, ma che guadagna efficacia soprattutto grazie all’estro grafico di Ditko. Il disegnatore più ‘quadrato’ della Marvel si trova infatti in stato di grazia nello scenografare le portentose avventure del suo Maestro della Magia Nera, allestendo senza fatica paesaggi surreali e sequenze allucinate. “Strange Tales” diviene così una sorta di nicchia *underground* all’interno del catalogo di una *major* tra le case editrici, catturando l’attenzione di quel pubblico più incline alla ricerca di nuovi stimoli disegnati. L’inventiva di Ditko è poi tanto sorprendente da generare la voce che gli autori delle storie di Dottor Strange facciano regolarmente uso di funghi allucinogeni, specialmente in occasione della saga di Eternità. Questo personaggio è infatti come un cosmo antropomorfo, nel cui corpo si intravedono pianeti e galassie in movimento. Una scelta immaginifica d’impatto, per l’epoca. Nata come lusinga per il carattere altamente sperimentale della serie, la diceria manda invece Ditko su tutte le furie. Intimamente contrario al consumo di droga, la vive come uno svilimento delle sue capacità. Ciononostante, il successo del personaggio diviene sempre più predittivo della rivoluzione culturale in arrivo nel Sessantotto. Tanto che in quello stesso anno faticoso il Dottor Strange prende possesso della testata su cui ha esordito, diventandone eponimo, e stabilendo così un ulteriore paradosso nelle già intricate e astruse storie dell’unico Stregone Supremo fra le infinite torme dei supereroi: quella di un mago nato dalla fantasia di un autore conservatore, divenuto però una delle figure d’ispirazione per l’anno della contestazione.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Liberaldemocrazie

Influenzate



Dei refusi storici. Il fenomeno globale dell’ultradestra ha ovviamente radici diverse da Paese a Paese ma anche il minimo comune denominatore di nutrirsi e speculare sull’incapacità reale o presunta dei partiti moderati e rappresentativi dell’*establishment* di intercettare le paure del terzo millennio. E di influenzarsi a vicenda. Parliamo del terrore di perdere quote di ricchezza, mentre si sfarina il rapporto di fiducia che per decenni ha unito ampie fette di cittadini ai partiti centristi. La paura è diventata la protagonista assoluta di ogni campagna elettorale, sostituendo l’elemento che per decenni ha alimentato i grandi confronti politici dell’era delle ideologie e di quella immediatamente successiva alla caduta del Muro: la speranza e un’idea di futuro da contrapporre a quella delle ideologie opposte. Con il grande *shock* collettivo delle Twin Towers nel 2001 e dopo le devastanti crisi economico-finanziarie a cavallo del primo decennio del nuovo secolo, milioni di elettori si sono spostati a destra, mentre parole d’ordine, concetti e immagini considerate impronunciabili per sessant’anni hanno cominciato a ritrovare agibilità politica. Quello che sta accadendo contemporaneamente in Germania e Austria non può lasciare indifferente nessuno che abbia una consapevolezza sia pur superficiale di cos’abbia vomitato la storia d’Europa nei primi cinquant’anni del Novecento. A Vienna è stato appena incaricato di formare il governo un signore che andava in giro in mimetica e ripetendo *slo-*

gan nazisti, non perché abbia la maggioranza ma perché chi rappresenta la maggioranza degli elettori non riesce a mettersi d’accordo. Un pericoloso film già visto anche da noi nei primi anni Venti. Eppure tanti cittadini non ne sembrano preoccupati: si accontentano di una scrollata di spalle, di qualche infastidito commento dei diretti interessati e soprattutto ribattono cercando un’idea di sicurezza che ha bisogno di nemici. Ecco un’altra caratteristica dei nostri anni: agli avversari ideologici si sono sostituiti i ‘colpevoli’ cui ascrivere fallimenti e ritardi. Sono gli stranieri, le istituzioni sovranazionali, il sistema e l’equilibrio fra poteri che hanno garantito decenni di ricchezza, progresso e sicurezza all’Occidente. Un paradosso regolarmente accettato e accarezzato dalla nuova saldatura fra *leader* senza scrupoli e masse sull’autostrada della paura. Davanti a questo schema, l’area progressista è sembrata perdere una dopo l’altra tutte le sue armi tradizionali, senza trovarne delle nuove. Si è rifugiata nel richiamo a una paura uguale e contraria: ha cominciato ad agitare con toni sempre più angosciati gli antichi spettri del fascismo, facendo balenare un impossibile ritorno dei mostri del XX secolo invece di attrezzarsi a contrastare le ultradestre sul piano delle loro armi odierne. In Francia e Canada hanno anche perso di vista il rispetto istituzionale, paralizzando i Parlamenti. L’avessero fatto dei *leader* di destra si sarebbe urlato al *golpe*, ma è un modello politico a essere saltato.



di Massimo Lo Nigro

Il presunto accordo su Starlink dovrebbe garantire un sistema di crittografia per le comunicazioni governative. I messaggi del ministro Giuliani non sono già abbastanza indecifrabili così?